

Praga '68

Trent'anni orsono finì una grande illusione: la riformabilità democratica del socialismo di stampo sovietico. Finì il 21 agosto allorché, con un'operazione di inusitata perfezione tecnica, gli eserciti di cinque paesi del blocco orientale occuparono in poche ore la Cecoslovacchia ponendo fine a quella che era stata chiamata la «primavera di Praga». L'Occidente si commosse assai poco per quella violenza all'interno del campo avversario; ne furono invece folgorati i comunisti italiani che avevano creduto di vedere nell'esperimento praghese la prova di una possibile «nuova fase» del socialismo in Europa e che, da allora, si trovarono sostanzialmente soli, ai margini di quello che era stato un grande movimento internazionale. Perfettamente noto nella sua portata generale, quell'evento nascose tuttavia dei retroscena che colpirono, appunto, la dirigenza del Pci, a cominciare dal segretario generale Luigi Longo. Il caso ha voluto che ne fossi in qualche misura testimone. Quelle che seguono sono le note, parzialmente integrate a memoria, del mio diario dei giorni dal 14 al 22 agosto 1968 come corrispondente dell'«Unità» da Mosca. Per meglio comprendere quanto riferito si tenga conto della seguente, essenziale cronologia: a gennaio Dubček viene eletto segretario del Pcc e viene avviata la svolta del «socialismo dal volto umano»; a maggio Luigi Longo reca ai nuovi dirigenti di Praga la solidarietà del Pci; a giugno Pajetta si reca a Mosca per sondare il giudizio sovietico e ne ottiene segni di forte avversione; cinque partiti al potere nell'Europa orientale inviano una «lettera» di ammonimento ai dirigenti praghese; il 30 luglio i capi del Pcus e del Pcc si incontrano per tre giorni a Cerna Nad Tisou con risultati palesemente interloccutori; il 3 agosto si riunisce a Bratislava la Conferenza dei capi di partito e di governo del blocco di Varsavia (meno la Romania) il cui esito viene fortemente valorizzato dalla stampa sovietica, ma pochi giorni dopo Breznev

lancia quella che sarà chiamata la teoria della «sovranità limitata»; Longo e un nutrito gruppo di altri dirigenti italiani giungono in ferie in Urss.

14 AGOSTO
Longo si trova con la moglie Bruna in una delle dacie di rappresentanza del Cremlino a una trentina di chilometri da Mosca. Piove da alcuni giorni, e gli ospiti sono immobilizzati in casa. Longo mi telefona di prima mattina dicendosi molto annoiato e anche un po' contrariato dalla scarsità di informazioni. Vado a trovarlo nel primo pomeriggio raggiungendo la villa senza difficoltà poiché si trova entro la cerchia di libera circolazione per gli stranieri. Longo e Bruna sono palesemente lieti della visita. Viene deciso di trascorrere il pomeriggio nell'ampio parco prendendo a pretesto la raccolta di funghi. Bruna se ne va per suo conto per lasciarmi liberi di conversare. Alla sera, quando trarremo le somme, ella ci umilierà con la quantità di funghi raccolti (che dovrò portarmi a casa perché la «vigilanza» vieta severamente attività culinarie indipendenti nella villa).

La prima domanda di Longo riguarda che cosa si sa delle posizioni all'interno del gruppo dirigente sovietico. Quel che si sa di certo è che esiste una corrente dura trainata dal segretario del partito ucraino Shelest e dal capo dei sindacati Shelepin. Longo appare poco convinto; gli risulta sospetta la collocazione di Shelepin, noto come colomba riformista. D'altro canto quella delle posizioni personali appare una chiave molto limitata per stabilire cosa stia davvero succedendo nel Politburo. Gli scarsi dati politici evidenti sono di difficile lettura. Sono passati pochi giorni da quando la stampa sovietica ha dato enorme risalto positivo alla Conferenza di Bratislava, eppure gli riappaiono allarmate corrispondenze da Praga sui «pericoli controrivoluzionari» e sulla persecuzione di «buoni comunisti e internazionalisti». Longo rivela, a questo punto, di aver preso visione di una nota segreta proprio su Bratislava, piena di lagnanze e di dubbi verso i ceki. C'è perfino una lamentela sul modo scortese con cui i sovietici sarebbero stati accolti dalla controparte riac-



Diissi a Longo: «Sono entrati»

I sette giorni più lunghi visti da Mosca

Un ragazzo con la bandiera cecoslovacca insanguinata davanti ai carriarmati sovietici. Qui accanto Luigi Longo



ENZO ROGGI
tizzando l'irritazione per la situazione «allucinante» già verificatasi a fine luglio a Cerna quando l'intero gruppo dirigente sovietico fu bloccato per tre notti all'interno di un treno fermo sulla linea di confine. Il segretario del Pci distingue, con puntiglio analitico, i motivi che hanno un'apparenza

reale (e che non sembrerebbero sufficienti a motivare il precipitare della situazione) da quelli chiaramente infondati e amplificati ad arte - come quello di un possibile collasso della frontiera tra Patto di Varsavia e Germania occidentale - che, proprio perché pretestuosi, inducono a prevedere il peggio.

Longo: «Non capisco tutta questa loro preoccupazione. La situazione interna dell'Urss è assolutamente solida, gli altri paesi sono abbastanza tranquilli,

una soluzione politica in Cecoslovacchia potrebbe apparire come un successo della direzione collegiale sovietica. Gliel'ho detto, e ho chiesto spiegazioni. Mi hanno risposto: in sostanza con due argomenti: la Cecoslovacchia è il paese di frontiera del campo socialista; i dirigenti del Pcc non sono affidabili, a

Cerna hanno preso parecchi impegni ma appena tornati a casa hanno assicurato di non aver promesso niente».

«Di quali impegni si tratta?»
«Mah, me ne hanno elencati tanti. C'è quello di non insistere più per il ritiro delle truppe sovietiche che partecipano a quelle strane manovre in Boemia. Poi di ristabilire il controllo sui mezzi d'informazione e cessare gli attacchi antisovietici. E vai a capire che s'intende per attacco antisovietico. Poi di non chiedere prestiti al-

l'Occidente. E io gli ho chiesto: ma voi i prestiti glieli date? E poi di sciogliere non so quali club di destra, cessare la persecuzione degli uomini di Novotni».

«Questi i motivi d'irritazione, ma ti hanno detto nulla di diretto, di comprensibile sulle loro intenzioni?»

Longo scuote la testa, assume un'espressione riflessiva e passa all'argomento che più lo tormenta.
«Non ho capito perché hanno tanto insistito perché venissi in ferie in Urss. È venuto a trovarmi l'ambasciatore a casa: qualche anno, vi potrete riposare davvero... Non ne avevo per niente voglia, ma dopo la terza sollecitazione un rifiuto avrebbe assunto un significato meno personale. Mi sono detto: forse è un segno di riguardo, come si dice?, distensivo. E mi sono deciso. Appena arrivato mi hanno detto: adesso state qualche giorno a Mosca, poi potrete fare un giro a vostro piacimento. Conoscete il Baikal? È magnifico. Sono venuto qui, è cominciato a piovere, sono passati diversi giorni. Leri ho chiesto: mi avevate parlato del Baikal... Ponomariov, allo-

ra, mi ha detto che è segnalata un'ondata di maltempo laggiù. Ma non mi ha proposto altro. È chiaro che non vogliono che mi allontani da Mosca».

Già, ma perché?

17 AGOSTO
Nuova visita alla dacia. Bruna è disperata. Longo non sa come passare il tempo. Leri ne ha combinata una delle sue. Senza la prescritta autorizzazione del medico è sceso nella

sauna, se l'è fatta accendere e vi ha trascorso mezzo pomeriggio. È successo il finimondo. Dorofeev (capo della sezione italiana della Commissione esteri del Pcus) è venuto a trovarlo ma non si riusciva a rintracciarlo. Sono corsi nel parco, hanno esaminato la grande vasca. Poi Longo s'è fatto trovare in camera dove era risalito per una sculetta inter-

na. A tavola non fa cenno alla questione ceka né a ciò che gli ha detto Dorofeev. Invece si concede ad una valanga di ri-

Il 21 agosto i carri sovietici entrano in città. Il segretario del Pci si trovava in Urss così come il cronista dell'Unità. La cronaca della fine di un'illusione

cordi sui decenni andati: un cenno con Stalin, un incontro con Tito, la Mosca dalle case di legno. Adriano Guerra, che condivide con me la redazione moscovita dell'«Unità», chiede se vi siano obiezioni a che vada in ferie la sera stessa. Longo si dice d'accordo. Ha forse avuto informazioni rassicuranti? Del resto, si sa che il gruppo dirigente sovietico è fuori Mosca per le vacanze.

19 AGOSTO
Nuova visita di Dorofeev a Longo per comunicargli che i dirigenti del Pcus stavano rientrando nella capitale e che si poteva pensare a suoi incontri con alcuni di loro. Poi si scoprirà che l'informazione era falsa: in realtà il giorno prima (domenica 18) l'intero Ufficio politico s'era riunito in conferenza coi capi degli altri quattro paesi e con le gerarchie militari del Patto.

20 AGOSTO
Verso le sei del pomeriggio telefono alla dacia. Risponde Bruna. Longo sta leggendo i giornali giunti dall'Italia. «Non disturbarlo, dico, ma informalo che la "Isvestia" di stasera titolano su una minaccia imminente per il socialismo in Cecoslovacchia».

A questo punto del mio diario devo sdoppiare lo scenario: Mosca e Roma. Mentre Longo leggeva i suoi giornali eppoi si recava a cena, a Roma l'ambasciatore sovietico comunicava a Cossutta e Di Giulio che su richiesta di parte ceka i cinque avevano deciso di presidiare la frontiera occidentale della Cecoslovacchia. La decisione

era in atto e Longo ne era stato tempestivamente informato. Erano le ore 19 (le 21 di Mosca). Invece Longo non sapeva proprio nulla. Mentre egli dormiva ecco che cosa accadeva. A mezzanotte sono svegliato dal telefono; è Maurizio Ferrara da Roma: «Stai in palla. La TASS ha bloccato il canale telegrafico, può succedere qualcosa» (in realtà Ferrara sa già che cosa sta accadendo). Alle 3,20 del 21

agosto le agenzie danno il flash sull'invasione. Alle 4 l'ambasciatore consegna il testo del famoso «appello» di esponenti ceki all'intervento militare: un testo che risulterà poi contraffatto. Alla Direzione del Pci che si riunirà due giorni dopo Cossutta riferirà: «Abbiamo chiesto già alle 19 di conferire con Longo. La ribadii fermamente alle 4, questa richie-

sta, eppoi ogni mezz'ora. Alle 7,30 dissi che se non ci mettevano in contatto immediatamente saremmo stati costretti

a ricorrere all'ambasciata italiana a Mosca. Chiedemmo a Roggi di ricercare Longo, ma gli fu difficile».

21 AGOSTO
Torniamo a Mosca. Ore 2 del mattino. Ancora il telefono. Ferrara: «Sono entrati. Abbiamo Boffa a Praga. Appena puoi mettili in contatto con Longo». Il telefono della dacia risulta permanentemente occupato. Ore 7, la TASS annuncia l'invasione «su richiesta di eminenti personalità dello Stato e del partito cecoslovacchi». Telefona Cossutta da Roma: «Fa' i salti mortali ma raggiungi subito Longo». Mi dà le prime informazioni dal paese invaso. Telefono a casa di Dorofeev che però è già uscito. È andato da Longo? Alle 7,40 riesco a far squillare il telefono della dacia, Longo è in piedi. Gli annuncio: «Sono entrati».

«Che si sa? Ci sono combattimenti?»

«Per ora non ci sono notizie in questo senso».

«La gente come reagisce?»

«Per quello che ho saputo dall'ANSA, la gente protesta, piange, fa piccoli sabotaggi ma non sono segnalati incidenti importanti. Praga è occupata».

«È il partito cecoslovacco?»

«Non ne so nulla».

«C'è un nuovo governo?»

«Sembra di no perché non ci sono annunci in proposito».

«Cerco di mettermi in contatto con Roma».

«Sono riuniti e attendono che ti faccia vivo».

«Hanno emesso un comunicato?»

«Aspettano te».

«Richiama anche tu Roma e fatti dire tutto quel che succede in Cecoslovacchia e quel che stanno facendo loro».

«Ma tu eri informato?»

«No, niente. Sono venuti ieri e non mi hanno detto niente».

«Neppure un'allusione?»

«No, mi hanno solo detto che speravano d'incontrarmi ma che preferivano farlo dopo che mi fossi riposato».

«Hanno insistito perché tu rimanessi a Mosca? Sai, in questi giorni non c'è traccia di temporali sul Baikal».

«L'avevo capito. Ascolta tutte le radio possibili e riferiscimi».

Ore 9. Comunico con Roma. Hanno finalmente parlato con Longo e gli hanno sottoposto la dichiarazione ufficiale di dissenso. Me la dettano per informazione. E richiamo subito Longo. Per la prima volta colgo stanchezza nella sua voce, insoliti intervalli tra parola e parola. Vuole che gli rielegga la dichiarazione del Pci. Chiedo: «I sovietici si sono fatti vivi finalmente?»

«Sì, c'è qui Dorofeev. Si sta occupando di far rientrare a Mosca tutti i compagni che sono in vacanza qui. Vorrei partire oggi stesso. Sembra sia possibile».

Dorofeev aveva mostrato a Longo l'«appello» di Praga che poi avrebbe confrontato con quello notificato a Cossutta il giorno prima a Roma. I due testi differiscono in un punto rilevante: in uno si dice che l'appello all'intervento era stato avanzato dalla «grande maggioranza del Presidium (del partito) e del governo», nell'altro si parla solo di un «grande numero» di dirigenti. È ben noto che non vi fu né una grande maggioranza né un grande numero a favore del «fratello aiuto».

La partenza di Longo, Pajetta, Pecchioli e di tutti gli altri italiani in vacanza in Urss avvenne solo il 22, via Parigi. Prima della partenza Longo poté parlare finalmente con Suslov e Ponomariov ai quali lesse il severo comunicato del Pci accompagnandolo con l'amara considerazione che quel che era successo colpiva a fondo la politica dei comunisti italiani e che erano da prevedere sviluppi gravi. Gelida la replica di Suslov: «Non possiamo considerare questa la vostra posizione».

All'aeroporto di Sheremetevo Longo s'incontra col francese Waldeck-Rochet. Nella saletta del protocollo Boris Ponomariov mette un'intenzione di cordialità nel saluto. È la prima volta che vedo Longo in volto dopo quei fatti vissuti per telefono. Mi stringe fuggolmente la mano, pallido e impassibile. Cinque ore dopo esprimerà pubblicamente il suo «dissenso» e la sua «viva riprovazione» memore di quanto aveva detto in aprile alla Direzione del suo partito, quando fu deciso che andasse a Praga in aiuto del nuovo corso: «Sappiate che poi non si potrà tornare indietro, qualunque cosa accada».